

I miracoli di una donna feriale

Eravamo partiti da Napoli la mattina del 24 marzo 1993, Giuliana, Giovanni ed io; ed era una bella giornata di sole. A Molfetta, invece, trovammo raffiche di pioggia, cielo di piombo e vento gelido. Al vescovado salimmo una lunga scala di pietra grigia e poi percorremmo un largo corridoio pieno di spifferi. In fondo, una porta immetteva in una piccola stanza (forse, una volta, era l'anticamera del vescovo) occupata da un letto, un tavolino ingombro di carte, alcune sedie ed in un angolo una poltrona sgangherata. Don Tonino, vescovo di Molfetta, era lì sulla poltrona con un maglione blu da marinaio sopra al pigiama ed una coperta grigia sulle gambe ossute. La pelle tirata e grigiastra del viso era opaca ed il naso affilato. Solo gli occhi erano vivi, sorridenti, luminosi. Come entrammo, mi chiamò per nome e questa fu la prima meraviglia della giornata; infatti, lo avevo incontrato appena cinque o sei volte, anni prima, e sempre insieme ad altre persone.

Nonostante fosse visibilmente sofferente, si capiva che era contento di parlare, di chiedere notizie: di comuni amici, del Movimento per la Pace di Napoli, ed in particolare delle lotte nonviolente nel Kosovo. Al momento di salutarci, con un sorriso tenero e scanzonato, che in quel viso devastato dalla sofferenza stringeva il cuore, mi disse: «Ho un regalo per te, un libro, *Maria di Nazareth, donna dei nostri giorni*. Non ti dispiacere, ma credo proprio che dovresti leggerlo». Rimasi di sasso, come faceva a conoscere la mia larvata antipatia o, peggio, il mio disinteresse per la Madonna? Balbettai un confuso ringraziamento. Mi abbracciò e, sempre sorridente, con il tono di un ragazzino cui è riuscito uno scherzo, disse: «Dopo che l'avrai letto, fatti sentire!». Lo lessi la sera stessa tutto d'un fiato, ma... non telefonai né quella sera né le successive.

Leggevo e rileggevo i diversi capitoli che snocciolavano come un rosario di litanie: Maria donna feriale, senza retorica, donna accogliente, del vino nuovo, del sabato santo, Maria donna del popolo, del pane, del riposo, donna che conosce la danza, bellissima, elegante; Maria, compagna di viaggio, donna dell'ultima ora. Per ognuno di questi attributi don Tonino trovava una spiegazione arguta, convincente, poetica,

ma sempre molto concreta. «Maria - dice don Tonino - ha avuto i suoi problemi: di salute, di economia, di rapporti, di adattamento. Chissà quante volte è tornata dal lavatoio col mal di testa, o sovrappensiero perché Giuseppe da più giorni vedeva diradarsi i clienti della bottega», e rivolto a lei, prosegue: «...tu sola, forse, puoi capire che questa nostra follia di ricondurti entro i confini dell'esperienza terra terra, che noi pure viviamo, non è il segno di mode dissacratorie. Se per un attimo osiamo

toglierti l'aureola, è perché vogliamo vedere quanto sei bella a capo scoperto». E più avanti: «Grazie, Maria. Grazie perché hai vissuto con la povera gente prima e dopo l'annuncio dell'angelo e non hai preteso da Gabriele una scorta permanente di cherubini armati che facesse la guardia d'onore sull'uscio di casa tua».

Padre Santucci nella prefazione al libro sottolinea l'anticonformismo di mons. Bello, paragonandolo allo straordinario personaggio di Anatole France: un saltimbanco che, fattosi frate, altro culto non offrì alla Vergine che danzare davanti alla sua immagine, traducendo in capriole e salti il suo immenso, esuberante, amore per lei. Tale è infatti l'immersione di don Tonino nell'atmosfera di Nazareth che ci fa sentire fisicamente l'odore del legno lavorato di fresco che sale dalla bottega di Giuseppe, il rumore del secchio che Maria tira su dal pozzo, l'odore acre dei gerani rossi sui pianerottoli dove le ragazze di Nazareth si confidano teneri segreti, e, ancora tra i rumori,



*A passo a passo:
danza con accompagnamento*

di DONATA DE ANDREIS

il «silenzio» in quella «tacita notte» del primo presepio ed il «silenzio di Dio», presente con Maria, presso la croce. Queste e cento altre immagini evocano in chi legge sensazioni fino a quel momento sepolte e suscitano pensieri profondi e contraddittori come il mescolarsi della sofferenza e della gioia, l'identificare il morire col nascere, il paragonare la danza alla morte.

Ogni tanto mi dicevo: «Adesso telefono a don Tonino» e poi ... riprendevo a leggere, a fantasticare, a scavare... Con stupore mi sono accorta di aver, fin dall'infanzia, pensato la Madonna in due dimensioni, come in un «quadro vivente» (che di vivo non ha proprio nulla) cioè una Madonna senza spessore, senza movimento. Ugualmente senza vita sia che si trattasse di un quadro d'autore o dell'immaginetta sbiadita che la vecchietta offre in cambio di elemosina. Ma ora, nonostante la preferenza per il Padre Nostro rispetto all'Ave Maria, mi sentivo stimolata, interrogata, incuriosita; volevo conoscere meglio, confrontarmi con questa DONNA di Nazareth così diversa dall'immagine ieratica delle icone, totalmente altra dalla sdolcinata regina del cielo con la corona di stelle ed il manto di stucchevole azzurro. Non mi sembrava di avere pensieri sacrileghi, anzi mi trovavo a ripetere frasi del Magnificat (pur senza averlo mai imparato a memoria) ed a pregare con le parole suggerite da don Tonino: «Santa Maria, donna feriale, senza retorica, noi ti preghiamo, aiutaci a 'capire' che il capitolo più fecondo della teologia è quello che ti colloca all'interno della casa di Nazareth, tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitolini di lana e rotoli della Scrittura. Perché è là, donna vera, che hai sperimentato in tutto lo spessore della tua antiretorica femminilità: gioie senza malizia e amarezze senza disperazioni...».

Ogni sera pensavo di telefonare a Molfetta, ma poi ... rimandavo. Maria «cattedrale del silenzio», «scigno silente della parola» era sempre lì a provocarmi. Ed in ogni capitolo trovavo una nuova appassionante provocazione. E sempre più mi arrabbiavo con don Tonino (come il 'paziente si arrabbia' con l'analista ad ogni gradino che scende dentro di sé). Mi decisi, presi il telefono, per 'protestare' con don Tonino. Ma ... dall'altra parte del filo c'era mia madre che aveva chiamato da Roma! Lo strano era che io stessa mi ritrovavo (dopo un lacerante SILENZIO

Un simpatico ricordo d'infanzia di Donata De Andreis



durato anni) a dialogare con lei, e tra me e me, come se il difficile, conflittuale rapporto stesse per sciogliersi. Certo, le incomprensioni reciproche, non solo con mia madre, ma anche con mia figlia, non potevano liquefarsi come neve al sole, tuttavia potevano assumere un diverso spessore, divenire tollerabili, perché non più senza speranza. «Come tutte le donne, anche Maria ha provato la sofferenza di non sentirsi compresa, neppure dai due amori più grandi che avesse sulla terra. E avrà temuto di deluderli; o di non essere all'altezza del ruolo. E, dopo aver stemperato nelle lacrime il travaglio di una solitudine immensa, avrà ritrovato finalmente nella preghiera, fatta insieme, la gioia di una comunione sovrumana».

Strano, ma quella notte sognai mia figlia e la mia nipotina di un anno. Tutte e due stavano sul greto del fiume dove Maria di Nazareth lavava il suo bucato. Io volevo raggiungerle, ma ero trattenuta; volevo chiamarle, ma mi mancava la voce. Soltanto Maria mi sentì e si voltò: aveva il volto di mia madre.

Così, giorno dopo giorno, nasceva prepotente, certo non 'chiamato', un sentimento vero per una donna vera, feriale, qualunque. Più che un sentimento era un «sentimento di amicizia», lo stesso provato in un lontano «primo giorno di scuola» per una compagna fin'allora sconosciuta, con

la quale divenimmo in seguito grandi amiche.

Era la mattina del 4 aprile 1993, mentre stendevo il bucato, ripensavo al sogno della notte e a tutti i rivolgimenti avvenuti dentro di me in quella manciata di giorni, decisi che era ora di chiamare Molfetta.

Qualcuno mi rispose che poche ore prima don Tonino era tornato alla casa del Padre, era 'nato' a nuova Vita. Meccanicamente, posato il ricevitore, ho aperto il libro regalatomi soltanto dieci giorni prima, e a caso (?) ho letto nel capitolo «Maria, donna che conosce la danza»: «Ti supplichiamo di rinnovare per noi, nell'attimo supremo, la tenerezza che usasti per Gesù, quando (...) da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra (...) In quelle ore tenebrose, disturbate solo dai rantoli del condannato, forse danzasti intorno alla croce i tuoi lamenti di madre, implorando il ritorno del sole. Ebbene, donna dell'eclissi totale, ripeti la danza attorno alle croci dei tuoi figli (...) ed anche il patibolo più tragico fiorirà come un albero in primavera. Santa Maria, donna che ben conosci la danza, facci capire che la festa è l'ultima vocazione dell'uomo. E fa' che, nelle frequenti carestie di felicità, non smettiamo di attendere con fede colui che verrà finalmente a 'mutare il lamento in danza e la veste di sacco in abito di gioia'».